

«La questione tedesca non è un tabù ma questo processo va collocato nel contesto dell'unità europea e dell'equilibrio dei due blocchi»

L'incontro con Jaruzelski Maltempo, niente visita a Walesa E sul Pci: «Risorsa importante la diversità di posizioni»



Wojciech Jaruzelski

A New York: «Vedo ritardi ma non è colpa del governo Mai fatto patti di ferro che impediscano evoluzioni»

Craxi: «Stabilità senza escludere altri scenari...»

Occhetto e Mazowiecki in sintonia sulla Germania

«La Germania unita non è un tabù questo processo va però collocato nel contesto dell'unità europea e senza mettere in discussione l'equilibrio fra i blocchi». La questione tedesca nei colloqui fra Occhetto, Jaruzelski e Mazowiecki. E il segretario del Pci ha potuto constatare un «atteggiamento comune». Sul Pci: «La diversità di posizioni è una risorsa importante, ci serve un dibattito sereno».

DAL NOSTRO INVIATO
FABRIZIO RONDOLINO

VARSAVIA. «L'ipotesi dell'unità tedesca va presa seriamente in considerazione: ma questo processo non deve ledere la sicurezza reciproca dei due blocchi e contemporaneamente deve inserirsi in un processo dinamico, più complessivo, di superamento degli equilibri usciti dalla seconda guerra mondiale». Achille Occhetto riassume così la posizione, condivisa dai polacchi, su un nodo cruciale del dopo-Yalta. La Germania di Germania hanno discus-

ser liberamente del proprio destino. Nessun tabù, dunque, nessun rifiuto pregiudiziale a parlare di Germania unita il secondo principio è la necessità, in una fase particolarmente delicata, di non mettere in discussione l'equilibrio tra i due blocchi. Il «quadro di riferimento» al cui interno collocare e far valere questi principi, sottolinea Occhetto, è la costruzione della nuova Europa, la creazione insomma di una «terza componente fondamentale», accanto, e non contro, Usa e Urss. Non è diversa la posizione del vicepresidente del Consiglio, Claudio Martelli. Ma è diversa quella di Giulio Andreotti. «Mi pare», dice Occhetto - che Martelli sia vicino a ciò che dico quando sostengo che il problema dell'unità tedesca non va negato, ma collocato nel contesto dell'unità europea». E tuttavia, precisa il segretario del Pci, non serve oggi una contrapposizione all'interno del go-

verno italiano su una questione così delicata tanto più che l'impegno del Pci (e Occhetto) al suo ritorno a Roma, ne parlerà con Andreotti e con il ministro degli Esteri De Michelis) è volto a raggiungere una posizione comune di tutte le forze politiche italiane. «Fanno fede gli accordi bilaterali e l'atto finale della conferenza di Helsinki. Né ai dirigenti polacchi incontrati da Occhetto è piaciuta la presa di posizione del segretario di Stato americano Baker, che auspica una Germania unita all'interno della Nato. Un esito di questo genere turberebbe infatti gli equilibri europei e mondiali».

Occhetto è soddisfatto della «meravigliosa espressione di pluralismo» cui ha assistito negli incontri di questi giorni (anche se, purtroppo, una

bufala di neve a Danzica ha impedito il colloquio con Lech Walesa). «L'esperienza polacca - sottolinea - è di grande rilievo non soltanto per l'Est, ma è di valore strategico mondiale». E tuttavia, in questo tormentato crocevia della nuova Europa, non mancano gli echi delle vicende interne al Pci.

«Sono profondamente addolorato - dice Occhetto - per gli equivoci sorti in questi giorni. Personalmente mi comporterò per fare in modo che il dibattito nel partito sia il più sereno e sereno possibile». In mattinata il segretario del Pci aveva parlato con i membri di segreteria presenti a Roma, aveva valutato con loro, a mente fredda, il significato e il valore della presa di posizione di Natta, Tortorella, Magni, Chiarante e Angius. A Bassolino e a Rubbi, che lo accompagnano in questo viaggio fitto di incontri, non aveva nascosto lo stupore e l'amarez-

za. Poi, la decisione di aggiungere qualche parola al commento dell'altro ieri, precisando e sottolineando una posizione già contenuta nel discorso con cui il segretario del Pci aveva concluso il lungo Comitato centrale dedicato alla discussione della sua proposta. «Già sull'aereo che mi portava a Varsavia - dice Occhetto ai giornalisti - avevo potuto verificare come, appena visti i giornali, abbia giudicato forzati alcuni titoli. Quelli, precisa Occhetto, che interpretavano le mie conclusioni alla Direzione di martedì come un'accusa di frazionismo rivolta ad alcuni compagni». Occhetto, su questo punto, è esplicito: «La diversità di posizioni - dice - è una risorsa importante per il nostro partito e, a maggior ragione, per la forza nuova cui vogliamo dar vita. Si tratta, dunque, di una posizione «politico-teorica» che vuol coniugare

democrazia interna e «comune sentire» e che non ha nulla a che vedere con accuse a questo o a quello. La preoccupazione di Occhetto è un'altra. «Mettere in guardia - dice - da pericoli che riguardano tutti i partiti», e cioè la «ristrutturazione» e l'irrigidimento delle posizioni, che è ben altro da una «libera discussione». Ma è una preoccupazione, questa, che Occhetto stesso tiene in qualche modo a smentire, portando a riprova sia il dibattito in Comitato centrale, sia soprattutto «la discussione che si sta svolgendo con serenità e serietà in tutto il partito». Del resto, conclude, «il Pci già oggi è cambiato, anche grazie a chi - e lo dico con grande rispetto - si è espresso contro la mia proposta». Si tratta insomma di prendere atto di una situazione mutata e di fondare un «clima unitario» sulle regole interne. E di questa necessità il segretario del Pci vuol essere insieme l'interprete e il garante.

DAL NOSTRO INVIATO
SERGIO CRISCUOLI

NEW YORK. Approdato tra i grattacieli di Manhattan con un vistoso colloquio di lapen grigio, Bettino Craxi muove gli ultimi passi della sua trasferta americana seguendo un'agenda che si dipana su tre binari: lo bicchierale con gli italo-americani, che non smettono di chiamarlo ossequiosamente «presidente», le conversazioni di politica estera, che spaziano sulle questioni di ogni latitudine, e i giudizi sulle vicende politiche italiane, di cui il segretario socialista, questa volta, è volutamente avaro. Quasi ossessionato dalle domande dei giornalisti al seguito sul tema del momento - i cambiamenti del Pci - Craxi si nega, dribbla, elude, e infine si concede per una breve intervista al Gf3 che, ancorché priva di scintillanti novità, è le rievole. «Tutto ciò che è nuovo - a domanda risponde - suscita interesse; se poi ciò che è nuovo va nella direzione giusta, l'interesse si rafforza e si trasforma nel desiderio di partecipare a qualcosa di veramente nuovo». Dopo il colpo al cerchio, c'è quello alla botte: «Per ora mi sembra che c'è ancora molto da capire, c'è un processo ancora piuttosto informale: si è parlato di una cosa che deve essere ancora definita, prima ancora che nominata».

Il famoso cambiamento del nome, come molti avevano previsto, ora non è più in cima ai pensieri di Craxi. E così il discorso tenuto nel porto antico del spondo di ferro tra Psi e Dc. Anche qui Craxi dà prova di equilibrio (o di equilibrio?). Ma non di molta fantasia: «Non ho mai fatto - si difende - accordi di ferro in vita mia: né di bronzo, né di latta. Gli accordi che faccio sono sempre stati chiari e limitati, li mantengo con rispetto e lealtà e le stesse cose le richiedo ai miei interlocutori politici. Negli accordi di oggi non c'è nessuna manovra, c'è piuttosto la preoccupazione

di dare al paese la stabilità necessaria e di non creare situazioni di vuoto politico...». Ma aggiunge: «Senza pregiudizio per un'evoluzione futura che possa prevedere altri e più ampi accordi e anche un diverso schieramento di interlocutori. Il giudizio sul governo Andreotti, infine, si muove nello stesso schema dello slalom: con l'approvazione della legge finanziaria il pentapartito avrà raggiunto un buon risultato, però ci sono tante cose in sofferenza su cui si è in ritardo», tuttavia non mi sembra che la responsabilità possa essere attribuita all'attuale governo», ma «spero che col suo comportamento futuro non finisca con l'assumersi responsabilità negative». Le mani di Craxi restano dunque libere. Oppure ferme? L'operazione immagine, che il segretario socialista sta intanto perseguendo negli Usa è tutt'altro che marginale, o accessoria, in questa trasferta con famiglia al fianco. Ma gli Stati Uniti fanno da scenario, o meglio da amplificatore, mentre i frutti vengono attesi in patria. Dopo aver salutato Washington con una cena di 100 persone nella residenza dell'ambasciatore Patrignoni (al quale è stato regalato l'ennesimo busto di Garibaldi), il leader del garofano ha tenuto a New York l'annunciata commemorazione di Antonio Meucci, geniale ma sventurato inventore dell'800 italiano che negli Usa fu derubato del brevetto sul telefono «da un certo signor Bell che - ha tuonato Craxi - aveva due anni quando Meucci uscì per la prima volta una voce umana pervenire attraverso un filo percorso dalla corrente elettrica». Il «patriottismo socialista» abbandona l'eroe dei due mondi? Ma no, perché Meucci divide gli stenti della sua vecchiaia proprio con Garibaldi, e assieme a lui fabbricò candele «affondando le mani in una vasca piena di sego bollente».

La visita a Budapest: preoccupazioni e speranze La Malfa: «Appoggio Cee all'Est E Kohl deve cambiare idea»

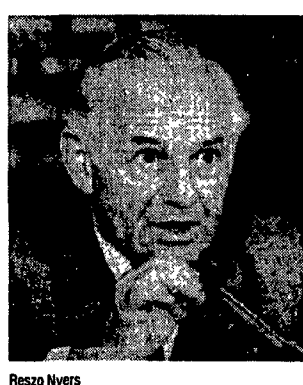
«Qui stanno cercando di ricostruire le strutture democratiche ed economiche. E noi dobbiamo aiutarli». Giorgio La Malfa conclude il suo viaggio nell'Est europeo e traccia un bilancio positivo. A Budapest ha visto Poszgay, Nyers e i rappresentanti del forum. «Anche l'Ungheria ha problemi seri, dice ai giornalisti. Poi lancia una proposta: «Voglio costruire un'Internazionale dei partiti democratici...».

DAL NOSTRO INVIATO
PIETRO SPATARO

BUDAPEST. Cambia la scenografia: al grigiore delle vie di Varsavia si sostituisce la slavillante fantasia del centro di Budapest. Vetture illuminate, addobbi negli angoli delle strade, quasi una ressa per lo shopping nella Vaci Ucla, il corso principale. È un clima diverso, «Eppure - dice Giorgio La Malfa - non vi lasciate impressionare. Anche qui hanno i loro problemi. Certo, sono diversi, ma pesanti lo stesso. Ci sono 20 miliardi di dollari di debito estero, un'inflazione al 20%, un deficit pubblico notevole e difficoltà di approvvigionamento ener-

Malfa - ma ho l'impressione che quel che succede è troppo veloce e i partiti rischiano di arrancare. Devono correre per non essere superati dagli eventi. E non so se l'evoluzione del partito comunista ungherese gli garantirà un grande peso nella società».

Il segretario del Pri ha visto Imre Poszgay, il leader più aperto del rinnovamento. Poi si è incontrato con Nyers, presidente del nuovo Partito socialista ungherese. I colloqui non hanno toccato, per motivi di opportunità, il tema più delicato della vita politica ungherese: la spaccatura del gruppo dirigente comunista. Oggi c'è un partito, il Pcu nato dall'ultimo congresso del Pcu che non è riuscito però a portarsi dietro i vecchi scritti. Voci dicono che dei 700mila aderenti, solo 500mila sono confluiti nel nuovo partito, 100mila sono rimasti nel vecchio e oltre 500mila o se ne sono andati o aspettano di sapere quel che succede. È una situazione talmente delicata



Reszo Nyers

che nessuno, anche al vertice, sa prevedere gli esiti. In primavera si andrà alle urne. Che succederà? La Malfa insomma torna oggi a Roma con un pacchetto di interessanti «fotografie» in tasca. «Ho ricevuto la conferma - spiega - che all'Est i cambiamenti sono di enorme portata e i processi comunisti. Si sta cercando di ricreare condizioni di vita democratica e di costruire sistemi economici di tipo occidentale». Il leader del Pri si augura che prevalgano, nel riemergere dei partiti, «spinte coesive e non radicalizzate». «Spero che nascano forze centrali - dice - che tengano in piedi il paese». Durante i colloqui La Malfa ha colto anche accenni di una possibile evoluzione dei rapporti tra i blocchi. Imre Poszgay avrebbe parlato di «neutralizzazione dell'Ungheria. La Malfa però non conferma del tutto. «Mi ha detto solo che l'Urss ha avuto nella sua esperienza meno problemi con paesi neutrali come l'Austria e la Finlandia che non



Imre Poszgay

con gli alleati. Forse loro sperano di arrivare ad essere meno legati nei rigidi schemi delle alleanze. Ma queste sono impressioni. Gli uomini dell'Est da soli non ce la possono fare. La Malfa ne è convinto. E allora dice che questi processi vanno sostenuti con forza dall'Occidente perché non possiamo illuderci che siano irreversibili. Non servono interventi parcellizzati, però. La Cee - dice La Malfa - deve accelerare l'integrazione economica e politica e stabilire seri rapporti con l'Est. E in questo senso è preoccupante il raffreddamento della Germania: Kohl ha chiesto di rinviare la conferenza europea. Mi auguro che gli altri paesi esercitino durante il vertice di Strasburgo di questi giorni sulla Rft le pressioni necessarie. Io sono d'accordo con l'idea dell'unificazione della Germania - aggiunge - dico però che o quel processo si avvia in un quadro di integrazione europea o non avrà il nostro sostegno».

Nel corso di questo viaggio La Malfa ha maturato una convinzione che già lo sollecitava. «Siamo l'unico partito - dice - che non fa parte di un'organizzazione internazionale. Non abbiamo mai voluto entrare in quella liberale perché troppo conservatrice. E allora, dobbiamo creare una nuova. Una internazionale dei partiti democratici». Ricorda che nel Parlamento europeo quello democratico è il terzo gruppo, dice che ne parlerà con Giscard d'Estaing «La costruzione di questa internazionale è un modo per avere rapporti diretti con i paesi dell'Est - spiega - e per affrontare con più coerenza le questioni del mondo che cambiano...».

Il presidente e il segretario della Dc in Cile per sostenere la candidatura unitaria di Alwin «La politica è anticipazione...». Ma Forlani: «I pompieri crescono: vedete Bush e Gorbaciov?»

De Mita «alternativista» sulla via di Santiago

Dall'Italia al Cile, una strana coppia viaggia venti ore attraverso 17 anni, da una democrazia non ancora sbloccata a una democrazia tutta da riconquistare. De Mita e Forlani arrivano a Santiago per sostenere la campagna elettorale di Aylwin, il dc candidato unitario della «concentration» dei partiti anti-Pinochet. Sono insieme, ma mostrano una Democrazia cristiana a due facce...

DAL NOSTRO INVIATO
PASQUALE CASCELLA

SANTIAGO. L'auto blindata come senza scorta, con a bordo due «turisti d'eccezione»: Arnaldo Forlani e Ciriaco De Mita. Così li vuole il regime. Ma non è da «turisti» che i due esplorano le strade pavese di manifesti elettorali. Di classeste anni dopo si torna a votare in Cile. L'auto corre per presentare al mass media una Dc-modello, quella italiana, con due facce entrambe funzionali alla campagna elettorale del dc cileno Patricio Aylwin. La faccia di De Mita, del partito della dialettica aperta, e quella di Forlani, della stabilità garantita dal centro. Sono arrivati qui per sostenere insieme la transizione alla democrazia in Cile. Un processo difficile. Forlani sull'aereo era stato avvicinato da alcuni di «pretenditori cileni vogliosi di



Arnaldo Forlani e Ciriaco De Mita

sta notte? Alle cinque si ballava, io ho chiamato Arnaldo tre volte, ma lui non si è smosso». Sono, certo, strani compagni di viaggio. Eppure nelle occasioni ufficiali sono sempre fianco a fianco, mostrandosi pari autorità e ricevendo pari dignità. Solo finzione questa missione comune? Forse il vero «gioco» tra i due è proprio questo. De Mita si appropria del ruolo residuo di presidente del partito e Forlani accreditata una gestione della Dc formalmente unitaria. Convivono dicendo cose

diverse, guardando a scenari politici opposti, come se la «posta» fosse la ratifica o il ricalcolamento, prima o poi, delle collocazioni sancite dallo scorporo congressuale.

Sull'aereo, del resto, De Mita è esplicito: «Io non sono sciolto». Si richiama a don Sturzo per avvertire che «le idee sono giuste, nei momenti di avversità gli si preligano i nuovi successi». E lui affida le proprie ragioni al raffronto tra le posizioni proclamate in passato e le novità che il sistema democratico. E paragonando potrei anche augurarmi che questa Dc vada all'opposizione. Ma se prima viene l'alleanza di schieramento anti-dc, se è un togli l'uno e metti l'altro, allora direbbe poco. Succederebbe come per le giunte rosse». Insomma, è il dinamismo del processo in atto nel Pci che De Mita soppesa («sta saltando il doroteismo di un centralismo democratico fondato sui vetri reciproci al vertice, altrimenti perché la minoranza si scandalizza quando Occhetto vuole un dibattito aperto?»), quasi augurandosi stesso a catena nel suo stesso partito. Ma Forlani ostenta tranquillità, offre il sorriso sornione e sicuro: «Tutto - dice - conferma l'esigenza di un governo stabile. Anche lui si richiama al compromesso storico, presentandolo come «una fase importante del processo di revisione del Pci». Ma aggiunge: «Allora il Pci non se la senti di andare avanti e adesso il processo di revisione è ancora più impegnativo perché è conseguente ai fatti che stanno avvenendo all'Est». Non è, però, la sua asettica neutralità: «Io - sostiene - non posso non stare al dato della linea prevalente nel Pci volta a perseguire un'alleanza di tutti contro la Dc. E questo è un elemento vecchio».

De Mita, invece, punzecchia il suo successore a palazzo Chigi: sottolinea di non aver «mai visto» Giulio Andreotti «anticipare qualcosa». Spiega: «È stato sempre nel presente, nella gestione, l'ha pure teorizzato. A un congresso disse che «la politica è come entrare in un cinematografo: non si sceglie, ma si prende la prima poltrona illuminata dalla maschera».

Si parla del caso Mondadori, De Mita punzecchia anche Montanelli (che a lui diede del «padrino»): «Voglio proprio vedere se ora attacca Craxi per l'opzione zero». Il problema è «la minaccia al pluralismo democratico». L'efficienza che preesisteva, ed esiste, è di disciplinarle e regolarle con criteri equilibrati, salvaguardando le possibilità di concorrenza. Facciamo, allora, una buona legge. C'è una nostra proposta. Si può discutere su quella come su altre proposte».

Spie in Vaticano nel '19 Il Viminale scopri che passavano al nemico piani di guerra italiani

ROMA. Cosa si nasconde negli archivi del Viminale? Il giornalista dell'Ansa Annibale Paloscia, da una ricerca fatta nelle viscere del ministero degli Interni ha tratto un libro, presentato ieri nella sala della Federazione della stampa, e intitolato, appunto, «I segreti del Viminale». Spostando il libro, edito da Newton Compton, se ne scoprono delle belle.

Per esempio che durante la prima guerra mondiale spie austriache si nascondevano in Vaticano: dalle prime intercettazioni telefoniche si scoprì infatti che dalle stanze della Santa sede i piani d'azione italiani passavano al nemico. Tra i documenti interessanti rinvenuti da Paloscia, c'è la relazione dell'Ovra sugli editoria Letezza, definiti «ebrei e massoni». Ma si trova anche la lettera scritta dal prefetto Bocchini al duce, per rassicurarlo del suo zelo: si vantava infatti di impetire ai cattolici di Brescia d'indossare la camicia bianca, perché il colore richiamava la bandiera del Partito popolare. Incredibile il rapporto del commissariato di Porta Pia, a Roma, che dopo l'attentato a Togliatti rispondeva al Viminale, curioso di sapere se il capo dei comunisti in pericolo di vita si fosse convertito, che l'onorevole in ospedale aveva baciato la mano a una suora e accettato due santini. Ma l'Italia è il paese dei troppi misteri. E ce ne sono molti ancora vivi nel presente. Paloscia ha per esempio scoperto e documentato che il professor Vittorio Bachelet, l'ex presidente dell'Azione cattolica ammazzato dalle Brigate rosse, aveva partecipato pochi giorni prima dell'omicidio a un'accessa riunione al Consiglio superiore della magistratura, nel corso della quale era stata decisa la radiazione di un procuratore generale iscritto alla P2. Nel corso della presentazione, il capo della polizia Vincenzo Parisi ha definito il libro di Paloscia un lavoro importante «perché ricostruisce con fatti inediti gli anni che vanno dall'entrata in vigore della Costituzione ad oggi. È insomma uno sforzo importante per capire e documentare i passaggi storici che hanno portato alla polizia di adesso». Alla presentazione hanno preso la parola anche il sottosegretario socialista agli Interni Valdo Spini, l'onorevole Vincenzo Bionetti, responsabile Stato e istituzioni della Dc, il prefetto Giuseppe Porpora, e Giuliana Del Bufalo, segretaria della Dc.